

Mondo Sommerso

Roma, come Venezia, anche se in modo differente, è una città d'acqua. Il Tevere ha svolto un ruolo essenziale nella sua fondazione tanto che un'ipotesi sull'etimologia del nome della città sostiene che derivi dalla sua denominazione arcaica, "Rumon" o "Rumen" (la cui radice deriva da "ruo", ovvero "scorro") e che dunque Roma significherebbe "Città sul fiume". Dopo secoli di inondazioni, alla fine dell'Ottocento la decisione di costruire argini molto alti, i Muraglioni, ha interrotto il dialogo tra Roma e le sue acque. Oggi la città è lontana dal fiume, non lo si vede se non passando sui ponti. Sulle sue sponde, molto in basso rispetto al piano stradale, i rumori arrivano attutiti e non sembra di essere nel centro di una grande città ma in un luogo altro, di degrado e natura, dal ritmo lento, dove immondizia e insediamenti abusivi convivono con aironi, martin pescatori, salici, giunchi e fichi selvatici.

Attento da sempre all'estetica del margine, all' "epifania di qualcosa che è nascosto e si rivela", Iginio De Luca ha praticato le sponde del Tevere guardando a ciò che occulta il suo alveo limaccioso e oscuro nelle acque più basse, verso la riva, in cui le correnti hanno meno forza e non si formano mulinelli: rottami, relitti di oggetti, testimonianze del "mondo di sopra". De Luca li ha fotografati, immersi nell'acqua torbida e grigia che ne sfuma i contorni, coperti di limo, incagliati tra le rocce. Solo pochi dettagli emergono dalle immagini lattiginose, la forma di una ruota di una bicicletta, il colore di un tessuto che affiora dall'acqua. Il resto si uniforma in una visione monocroma, onirico-mnemonica, archeologica. La melma del fiume copre tutto, tutto conserva, stratifica e rimuove. Il Tevere è la memoria della vita quotidiana a Roma. Il suo fondale, i sedimenti che lo compongono, conservano e nascondono testimonianze di epoche remote: monete, frammenti d'anfore, lucerne, materiale da costruzione. Resti di scafi, ancore, armi di vari periodi, perfino brandelli di divise appartenute a combattenti in rotta della Repubblica Romana del 1848, come quelli trovati recentemente dalle benne di una draga. E' la Storia minore, non eroica, quella di cui il fiume, nei secoli, conserva le tracce.

Cosa diranno di noi i reperti della nostra epoca che Iginio De Luca ha fotografato prima che scomparissero nelle acque torbide del Tevere,

inghiottiti dalle sue correnti? È alla nostra riflessione, più che a quella dei posteri, che l'artista li offre facendone i protagonisti della sua ultima serie di lavori.

Le immagini fotografiche, realizzate nel 2021, sono state una prima volta utilizzate, ingrandite formato cartellone, per una serie di stranianti affissioni stradali nelle vie della Roma post Covid. Il linguaggio della pubblicità è spesso usato da De Luca per portare all'attenzione temi e cose a cui non si guarda. Nelle sue azioni urbane, i "blitz" -provocatorie incursioni non autorizzate nello spazio pubblico che nella sua pratica artistica affiancano fotografia, video e installazione- il tono pop e gli strumenti della comunicazione commerciale sono utilizzati con intento di denuncia etica e politica. Anche a Venezia la prima immagine della mostra, posta all'esterno della galleria, sull'acqua di un canale in cui si riflette, è montata, come un'insegna, su un *lightbox* che conferisce alla fotografia una straordinaria presenza. La luce del dispositivo pulsa, restituendo, attraverso il codice Morse, il titolo della mostra: *Lo gran mar dell'essere*, verso di Dante, dal I Canto del Paradiso.

All'interno le altre immagini dei relitti fotografati a Roma, montate su alluminio, sono allestite a sbalzo sui muri coperti da manifesti da affissione che riproducono, fuori scala, dettagli del fondo della laguna veneziana.

Uno dei rottami, una lastra di metallo corrosa, contorta e arrugginita, salvato dalle acque, è deposto sul pavimento in una sala più piccola, vuota. Un meccanismo lo fa vibrare, sempre secondo il codice Morse, trasmettendo il bollettino delle maree veneziane. Il suono emesso è misterioso, inquietante, sembra provenire dagli abissi, da un relitto sommerso, e si diffonde in tutto lo spazio.

Fiume e laguna, in questi lavori di Iginio De Luca, vivono una "tensione osmotica", l'uno rimanda all'altra e viceversa, in un percorso continuo di immersione ed emersione tanto fisica quanto simbolica. Entrambe acque fortemente antropizzate, inquinate, melmose, suscitano sentimenti perturbanti proprio perché addomesticate. Sotto la loro superficie torbida si avverte la presenza di un mondo sommerso e metafisico, in apnea tanto più inquietante quanto ci si rende conto che è parte di noi.

Cristiana Perrella